

Cile
Guastavino:
unità fra
democratici

ROMA. Dalla clandestinità Luis Guastavino, esponente di primo piano del Partito comunista cileno, annuncia, in un'intervista al settimanale "Europa", una svolta: una grande alleanza con gli altri partiti democratici. L'obiettivo è quello di sempre: sconfiggere Pinochet.

Si avvicina il plebiscito del 1989, e l'intervistatore annota come sulla carta le opposizioni sembrano agguerrite. Democristiani, socialisti, radicali, repubblicani, liberali, comunisti. «Tra questi gruppi - ecco la risposta di Guastavino - manca la coesione. Le opposizioni, deboli e divise, in realtà facilitano il gioco di Pinochet. Questo plebiscito rischia di trasformarsi in una beffa, il secondo golpe contro la democrazia cilena. Se non prenderemo seri provvedimenti il sistema verrà legittimato fino al 1997». Ed ancora: «Stando così la situazione si rischia il massacro. Non abbiamo accesso ai giornali e alla Tv. E non sappiamo che succederà quando verranno aperte le urne. Per contrastare con qualche speranza Pinochet, bisognerebbe far fronte comune lavorando uniti per ridisegnare il tessuto democratico del Cile. Questo non vuol dire che i comunisti debbano rinunciare alla loro identità a favore dei socialisti e viceversa. Sarà il paese, una volta affrancato dal giogo della dittatura, a scegliere la strada che preferisce. Per l'Onorevole Piamino Piccoli, presidente dell'Internazionale dc, ha messo l'accento su questo punto durante il suo recente viaggio a Santiago.

I democristiani hanno accolto il suo invito? «A parole sì. In realtà temporeggiano come sempre. Fecero così anche ai tempi di Salvador Allende. Anche il cardinale Silva Enriquez li invitò a trovare un accordo con il presidente socialista. Ma loro nichiarono e gli rifiutarono il proprio appoggio permettendo a Pinochet di salire al potere».

Timore in Argentina
Che chiederanno i militari?



Il colonnello «golpista» Aldo Rico; in alto il presidente dell'Argentina Raul Alfonsín

Sventato il golpe i peronisti accusano Alfonsín di debolezza e inerzia «Primo passo verso il colpo di Stato»

Finita la rivolta l'Argentina si interroga. Ci si chiede che cosa è successo veramente a Monte Caseros e quali saranno le ripercussioni della nuova ribellione militare sulla giovane democrazia di Alfonsín. E nel dibattito i peronisti puntano al rialzo: in un documento sostengono che i tre giorni di Rico non sono stati altro che il primo passo verso un golpe e attaccano il governo per inerzia.

DAL NOSTRO INVIATO
VALERIA PARBONI

BUENOS AIRES. «Abbiamo passato il pettine più grosso, ora dobbiamo metterci al lavoro con quello più stretto» ha detto ieri il generale Dante Cardini annunciando il trasferimento nel carcere della Magdalena della maggior parte degli ufficiali e sottufficiali che hanno seguito Aldo Rico nella rivolta di Monte Caseros. E il pettine più stretto, quello dell'indagine e degli accertamenti volti a delineare l'organizzazione - fino nei ranghi più bassi - della sommossa che ha tenuto l'Argentina con il fiato sospeso per tre giorni, si è già messo in movimento. Tra le sue maglie sono passati altri venti militari ribelli arrestati nelle ultime ore insieme ad un numero imprecisato di civili. Di loro si sa poco o nulla. Si conosce solo il nome del fascista Oscar Castrogiovanni fuggito alla cattura e rifugiato nell'ambasciata del Paraguay. Nel frattempo sono iniziate le istruttorie. Il presidente Alfonsín ha fatto sapere che accetterà le pene più dure: per Aldo Rico, il «Rambo argentino»,



positiva risoluzione del braccio di ferro non sia lo specchio di un compromesso istituzionale tra forze armate e sistema democratico. E «Pagina 12», giornale progressista, avanza preoccupazioni sulla figura di Cardini: «Non è ora il nuovo uomo forte pericoloso come Videla nel '75, poiché avanza approfittando delle incertezze del governo?». Un interrogativo che sembra riassumere il clima di incertezza che si respira a Buenos Aires. La domanda è se per questa vittoria indubitabile di Alfonsín si debba presto o tardi pagare un prezzo alle forze armate. In che cosa consista questo prezzo e se davvero dovrà essere pagato è impossibile dire per ora. E certo però che durante i fatti di Pasqua, il governo dovette promulgare la legge sull'«obbedienza dovuta» grazie alla quale sono stati scarcerati centinaia di militari coinvolti nei crimini commessi nel recente passato. Adesso il conto potrebbe essere presentato in forme diverse ma con contenuti analoghi. Non è un caso che il generale Juan Mabragna, il comandante del secondo corpo di armata che ha materialmente sconfitto Rico, ha parlato di un'«amnistia» per tutti coloro che hanno fatto la guerra contro la sovversione. L'uscita è stata rinfacciata dallo stesso Cardini il quale ha fatto notare che sarebbe un errore giuridico concepire un condono per chi non è stato ancora condannato. Ma nono-

Quindicimila dollari «illeciti»
Nuove difficoltà per Gary Hart



I «casi» Hart non finiscono mai. Stavolta per il pretendente democratico alla Casa Bianca c'è l'accusa di aver ricevuto finanziamenti illeciti. A tirare fuori la storia è sempre lo stesso giornale, il «Miami Herald», che fece scoppiare il «caso» Donna Rice, il quotidiano ha scritto che Gary Hart (nella foto) nel 1984 ricevette dal produttore californiano di videocassette Stuart Karl 15mila dollari, quando le leggi federali stabilivano un tetto massimo di donazioni di mille dollari. Hart si è finora trincerato dietro un rigidissimo: «No comment».

A Stoccolma vertice del Gruppo dei 6 sul disarmo

Estero c'erano tutti. E così a Stoccolma è stato ieri inaugurato - con una cerimoniosa omaggio al suo fondatore, Olof Palme - il vertice del «Gruppo dei sei» per il disarmo. I leader dei sei paesi (Svezia, India, Argentina, Messico, Grecia, Tanzania) hanno dato inizio al summit che durerà due giorni e che prevede, tra l'altro, una dichiarazione in favore di una consistente riduzione degli arsenali strategici di Usa e Urss.

Dissidente iracheno muore avvelenato a Londra

Un caffè avvelenato con un potente topicida ha gettato nel panico la consistente comunità di dissidenti iracheni che si è stabilita a Londra. Con quel caffè è stato ucciso Abdullah Rahim Sharif Ali, il quale, prima di morire in un ospedale londinese ha rivelato al magistrato i nomi di tre iracheni con i quali aveva cenato la sera precedente e che lui ha accusato di averlo assassinato. La polizia inglese non dubbi sul fatto che possa trattarsi di un omicidio a sfondo politico: Ali era titolare di una piccola società editoriale e gli inquirenti, pur non tralasciando le altre piste, credono che il suo omicidio sia dovuto ad una faccenda di debiti mai saldati. Tuttavia, secondo fonti irachene, Ali, agente dei servizi segreti iracheni, avrebbe di recente criticato ferocemente le autorità di Baghdad, che ne avrebbero decretato la morte.

Strasburgo: l'Europa aiuti Belgrado

Un maggiore impegno e uno sforzo più convinto di tutte le istituzioni della Cee per aiutare la Jugoslavia a superare il periodo particolarmente difficile che sta attraversando - è stato ieri chiesto dal Parlamento europeo con l'approvazione di un ampio rapporto presentato dal parlamentare europeo del Pci Giorgio Rossetti. Nel rapporto si sollecita un maggiore appoggio agli sforzi del governo jugoslavo per la ristrutturazione e il rilancio dell'economia e si propone in particolare una ridefinizione dell'accordo commerciale Cee-Jugoslavia del 1980, un aiuto per la riprogrammazione del debito estero jugoslavo (che ha raggiunto circa 20 miliardi di dollari), l'associazione di questo paese ai programmi europei di ricerca e una maggiore cooperazione, tra l'altro, nel settore dei trasporti e in quello ambientale, specie per il risanamento dell'Adriatico.

Helmut Kohl non accetta l'invito in Urss



Il cancelliere tedesco federale Helmut Kohl (nella foto) ha confermato indirettamente, in una dichiarazione televisiva, la notizia secondo la quale non avrebbe accettato un invito a recarsi in visita a Mosca nella prima metà dell'anno rivoluto dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze, martedì scorso a Bonn. Kohl ha aggiunto di ritenere che una sua visita a Mosca avrebbe un senso solamente se promettesse risultati concreti.

Singhiozza da 65 anni
Tredici milioni a chi lo cura

Gli ha portato fama e attenzione internazionale, è finito perfino sul «Guinness dei primati», ma farebbe di tutto per non avercelo. È così il 38enne canadese Charles Osborne mantiene ancora viva l'offerta di 10.000 dollari (circa tredici milioni di lire) a chiunque riesca a fargli passare il singhiozzo con il quale è costretto a vivere da ben 65 anni. I singhiozzi sono continui e si scatenano con una frequenza da dieci a quaranta al minuto. «Ormai sono abituato a questi continui scossoni - ha detto parlando con alcuni giornalisti - ma mi rimane un fastidioso tremolando». Osborne ha ricordato che fu nel 1922, mentre stava macellando un maiale nella sua fattoria, che insorse la prima serie di singhiozzi. Da allora non sono mai passati e per nutrirsi è costretto a una dieta liquida. Nel corso della sua vita ha inutilmente speso più di 50 milioni di lire nel tentativo di liberarsi del fastidio.

VIRGINIA LORI

Terrorismo
Gli Usa
accusano
Pyongyang

WASHINGTON. Il governo Usa accusa di terrorismo la Corea del Nord, e chiede che vengano applicate al governo di Pyongyang le stesse restrizioni di natura commerciale già applicate verso gli altri paesi accusati del medesimo crimine, Iran, Libia, Siria, Cuba e Yemen del Nord. Con questi paesi non sono consentiti contatti ufficiali ed è difficile per i cittadini americani recarsi come turisti.

L'accusa al governo della Corea del Nord è di essere più o meno direttamente coinvolto nell'attentato che il 29 novembre scorso fece esplodere in volo il Boeing 707 delle linee sud coreane, provocando la morte di 115 persone a bordo.

Il portavoce del dipartimento di Stato, Redfern, ha affermato che le prove della colpevolezza della Corea del Nord nella vicenda sono «convincenti», basandosi sulle dichiarazioni rilasciate dalla giovane terrorista arrestata per l'attentato, Kim Hyong Hui, che ha dichiarato di essere un'agente nord coreana e di aver agito agli ordini del figlio di Kim Il Sung.

Crisi a Manila
Ramos entra nel governo

MANILA. Dopo quattro giorni di dibattito serrato in seno al consiglio dei ministri, il generale Rafael Iletto ha rassegnato le dimissioni dalla carica di ministro della Difesa. Il presidente Corason Aquino lo ha accettato nominando subito al suo posto il generale Fidel Ramos, che fino a ieri, dal giorno della cacciata di Marcos, aveva ricoperto il ruolo di capo di stato maggiore delle forze armate e viene a sua volta rimpiazzato dal suo vice, generale Renato De Villa. Iletto lascia per profonde divergenze con il governo, che secondo lui non è riuscito a sanare i dissidi tra i militari, né a condurre una lotta efficace contro la guerriglia comunista. Un portavoce di Iletto ha dichiarato che l'ex-ministro

non se l'è sentita di restare al suo posto perché ritiene che la sua assidua cura per lo sviluppo organizzativo in modo da fare fronte adeguatamente al movimento di guerriglia comunista, la maggiore minaccia per la sicurezza del paese.

Corason Aquino ha lodato Iletto che «consegna una eredità di assidua cura per lo sviluppo della professionalità nelle forze armate» e ha detto in televisione di averne accettato le dimissioni «con riluttanza». La nomina di Ramos come successore di Iletto è apparentemente una soluzione ingegnosa. Da una parte, senza dirlo, la Aquino soddisfa tutti quegli ufficiali che da tempo chiedevano l'allontana-



Il generale Fidel Ramos

I colloqui sulla Cambogia
Sihanuk: governo unitario senza khmer rossi

PARIGI. Novità importanti sono emerse ieri nella seconda e ultima giornata di colloqui di Sihanuk e Hun Sen a Saint Germain e Laye, presso Parigi. Se quanto proposto dalle due parti cambogiane dovesse in futuro tradursi in un accordo, ci troveremo davvero ad una svolta radicale negli sforzi per risolvere il conflitto in Cambogia. La proposta più clamorosa l'ha fatta il principe Sihanuk, leader della resistenza che combatte contro il regime filo-vietnamita di cui Hun Sen è primo ministro. In pratica Sihanuk ha detto di essere pronto a sganciarsi dagli scomodi alleati khmer rossi per accordarsi direttamente con Hun Sen.

È stato il figlio di Sihanuk, principe Ranandh, a rivelarlo

alla stampa aggiungendo alcuni particolari. La proposta sarebbe precisamente quella di «un governo provvisorio a due», senza i khmer rossi, «che organizza elezioni sotto controllo internazionale, anche prima di un ritiro effettivo delle truppe vietnamite». Sihanuk però, ha chiarito Ranandh, ha fatto presenti due esigenze: «Lo smantellamento della Repubblica popolare della Cambogia», cioè il regime filo-vietnamita, e la necessità che «prima di parlare di un governo a due si parli del ritiro delle truppe vietnamite». Esso secondo Sihanuk dovrebbe avvenire entro il 1988, «o al più tardi nel 1989». Ranandh ha ancora aggiunto che questa volta Sihanuk non intende fare ulteriori passi per convincere i suoi partner della coalizione di Kampuchea democratica, cioè khmer rossi e khmer azzurri, ad unirsi ai colloqui con Hun Sen.

Hun Sen incontrando i giornalisti ha tacitato sull'ipotesi di un governo a due, ma è entrato nel merito del ritiro delle truppe di Hanoi. Ha detto di aver personalmente presentato la proposta che i militari vietnamiti se ne vadano entro 30 mesi, e di aver poi ridotto il periodo di tempo a 24 mesi (venendo dunque incontro alle richieste di Sihanuk). Hun Sen, che guida il governo insediato a Phnom Penh dalla fine del 1978 grazie all'appoggio di Hanoi ha ricordato però che l'offerta del ritiro entro due anni è collegata alla possibilità di eliminare l'influenza militare dei khmer rossi. Hun Sen ha aggiunto di essere disposto ad accettare i Khmer rossi come partito politico.

Il prossimo incontro fra Sihanuk e Hun Sen si terrà in aprile in Corea del Nord. Ieri sera i due hanno ribadito l'intesa per un futuro regime cambogiano indipendente, neutrale e non allineato e la necessità di garanzie e controlli internazionali.

Esplode in volo «Trident» impazzito

NEW YORK. Continua la meditazione. Stavolta a Cape Canaveral è fallito il lancio di un missile Trident-2, della nuova generazione concepita per i sub atomici, che può portare sino a 12 testate nucleari. L'hanno dovuto far esplodere sull'Atlantico poco più di due minuti dopo il lancio perché era impazzito. Ne erano già stati lanciati 3, l'ultimo il giorno dopo la conclusione del vertice Reagan-Gorbaciov. Il Trident, uno dei progetti preferiti del Pentagono dell'era Weinberger, era in pratica l'unico razzo che negli ultimi due anni non aveva rivelato problemi. Dopo la catastrofe del «Challenger» nel 1986, erano falliti un paio di lanci di Titan, un Delta, e un Atlas-Centaur era stato distrutto dopo essere stato colpito da un fulmine poco dopo

il lancio. Quanto al fallimento del test del nuovo razzo alla fine dell'anno scorso, non si sa nemmeno se davvero potranno finalmente lanciare uno, dopo due anni di interruzione, quest'estate. Ma intanto l'ultimo numero della rivista «The Nation» rivela una notizia da far rizzare i capelli. Un articolo di Karl Grossmann, già premiato per aver prodotto le storie «meglio censurate» sui voli spaziali, denuncia il fatto che almeno due delle missioni «Shuttle», quella prevista per il 1989 e quella per il 1990, prevedono la messa in orbita di notevoli quantità di plutonio, per i generatori delle sonde spaziali «Galileo» e «Ulysses», dirette rispettivamente verso Giove e verso Venere. Quel che fa accapponare la pelle è

Esplode dopo il lancio un altro missile Usa, il nuovo Trident, «impazzito» in volo poco più di due minuti dopo la partenza. Intanto, l'ultimo numero della rivista «The Nation», specializzata nella pubblicazione di notizie segrete sui voli spaziali, denuncia che, se succedesse un analogo incidente ad uno dei prossimi

che se queste navicelle imbotite di plutonio, che è considerata la sostanza più tossica dell'universo, scoppiasse come il «Challenger», il fallout potrebbe risultare in un disastro ecologico e produrre qualcosa come 950.000 decessi per cancro ai polmoni. La probabilità di incidenti allo Shuttle erano valutate nell'ordine di 1 su 100.000. Ma il

mi «Shuttle» imbotiti di plutonio, accadrebbe una catastrofe ecologica immensa: il fallout potrebbe produrre qualcosa come 950.000 decessi per cancro. Gli Usa sono a un bivio: militarizzare ulteriormente gli «Shuttle», oppure esplorare Marte e Venere, magari in collaborazione con i sovietici.

giocello di cui la Navy vorrebbe cominciare a dotarsi a metà anni 90 al costo di 1,8 miliardi di dollari l'uno, il «Seawolf», definito il «super-sottomarino del XXI secolo», viene giudicato superato prima ancora che se ne inizi la costruzione.

E attira l'attenzione del cronista su un dibattito in profondità che negli Usa è in corso sul futuro spaziale nei prossimi decenni, da qui a XXI secolo inoltrato. Grosso modo sul tavolo sembrano esserci due grandi alternative. puntare alla militarizzazione ulteriore dei lanci dello «Shuttle», facendo della navicella il principale laboratorio sperimentale per il progetto di «guerra stellare», oppure dare priorità all'esplorazione pacifica del sistema solare, magari in colla-

Reagan abbassa il «prezzo»
I sandinisti a San José: «Trattiamo subito», ma i contras prendono tempo

SAN JOSÉ. I contras hanno respinto l'inaspettato tentativo di una delegazione sandinista di tenere ieri a San José della Costa Rica i primi colloqui diretti di pace. Il Nicaragua aveva preso alla sprovvista i contras inviando una delegazione in Costa Rica dove i leader degli antisandinisti avevano in programma solo un incontro con l'arcivescovo di Managua Miguel Obando Y Bravo, mediatore fra le due parti. Alfonso Calderón, un leader dei contras, però, ha dichiarato di non essere pronto a parlare con i rappresentanti del governo di Managua: «Vogliamo incontrarli senza condizioni,

con la mente aperta, il 28 gennaio, con la possibilità di estendere i colloqui fino al 29».

Intanto, negli Stati Uniti, l'opposizione crescente da parte dell'opinione pubblica e del Congresso alla concessione di ulteriori aiuti ai contras del Nicaragua, ha convinto Reagan ad abbassare il tiro, chiedendo lo stanziamento di una somma di gran lunga inferiore a quella precedente: 50 milioni di dollari anziché i previsti 270. Il presidente degli Stati Uniti, evidentemente, spera che la modestia della somma richiesta serva a smorzare le opposizioni.